Lo scandalo delle armi a Khomeini

Il presidente Reagan e il ministro per la giustizia Meese durante l'imbarazzante conferenza stampa di martedì scorso

Alla vigilia della ripresa del dialogo tra Nato e paesi del Patto di Varsavia Occidente indebolito anche perché è forte l'iniziativa Urss

Pesano l'ira dei governi arabi moderati e l'idea che l'avventurismo prevalga nella politica degli Usa in Centro America

Scuote gli alleati europei il tonfo della Casa Bianca

E la polemica investe il negoziato con Mosca

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES - Si comincia tra una settimana. Mercoledì, a Bruxelles, si riunisce l'«eurogruppo», formato dai ministri della Difesa europei della NATO; giovedì tocca al Comitato piani di Difesa, cioè gli europei più lo statunitense e il canadese. La settimana successiva, l'11 e il 12, sarà la volta dei ministri degli Esteri nel Consiglio atlantico. Intanto, il 5 e il 6, avrà avuto luogo, a Londra, il vertice dei capi di stato e di governo della CEE, preceduto da un consiglio dei ministri degli Esteri dei Dodici. E'la normale serie di appuntamenti che la fine dell'anno riserva alle diplomazie dei paesi europei. Stavolta, però, di «normale» c'è solo il calendario.

L'eco del tonfo della Casa Bianca ha attraversato l'Atlantico in tempi reali, portando con sé l'immagine di una crisi che non è solo americana ma inevitabilmente investe anche la NATO e gli alleati. Non c'è alcuna voglia di parlarne apertamente, ma a mezza bocca nessuno nasconde il peso delle conseguenze che anche l'Europa può attendersi dal disastro della Casa Bianca.

Intanto la più immediata. La strategia con cui gli alleati stavano, molto ma molto faticosamente, cercando di fronte alla ripresa del dialogo sul disarmo nucleare tra USA e URSS dovrà essere rivista da capo a fondo. Mosca -dicono alla NATO- con un presidente tanto indebolito e inaffidabile non tratterà più. Ci si aspetta, però, che moltiplichi gli sforzi verso gli europei per sollecitare loro a una trattativa articolata, soprattutto sul tema del disarmo convenzionale. Nulla di male, anzi, tutt'altro, se la NATO fosse pronta ad affrontare un negoziato convenzionale. Ma non lo è. A due settimane dal Consiglio atlantico che dovrebbe, in teoria, rispondere alla proposta del Patto di Varsavia di «riduzioni significative» di forze convenzionali «dall'Atlantico agli Urali», gli occidentali non hanno neppure raggiunto un accordo fra loro. Gli americani continuano a insistere per proporre un negoziato bilaterale NATO-Patto di Varsavia, mentre altri paesi, particolarmente, ma non solo, la Francia, propendono per una sede negoziale in cui siano rappresentati tutti gli europei.

Il risultato è che gli occidentali sono paralizzati di fronte all'iniziativa dell'Est. Al punto che un contatto che i sovietici avrebbero stabilito con il responsabile del gruppo NATO incaricato di studiare il problema della sede negoziale, l'italiano ambasciatore Marcello Guidi, sarebbe stato respinto con il brillante argomento che una «alleanza di paesi democratici» non può avere rapporti diretti con una «alleanza di paesi totalitari»... Mosca, allora, avrebbe indirizzato le proprie sollecitazioni al governo italiano.

L'irrigidimento americano non è in rapporto diretto con gli sviluppi della «Iran Connection», ma gli sbandamenti che questi hanno provocato finiranno, probabilmente, per soffocare le richieste di una rapida definizione della posizione occidentale. Già si comincia a dire che la discussione deve essere rinviata per non dare, in questo «momento delicato», una immagine di divisione che «favorirebbe i sovietici».

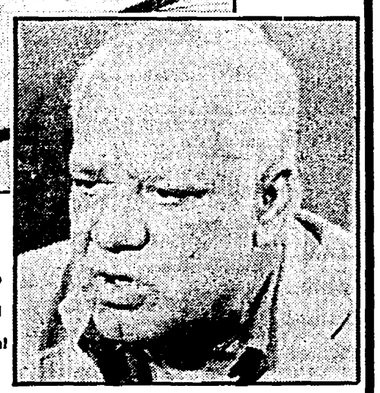
Ma non è solo sulle prospettive dei negoziati sul disarmo che lo sbandamento americano si riflette in uno sbandamento analogo nella strategia della NATO e degli alleati in genere. Secondo le testimonianze raccolte da un giornale USA in ambienti governativi europei, almeno su due altri capitoli le conseguenze della crisi a Washington vengono giudicate gravissime anche per l'Europa.

1) L'irritazione dei paesi arabi moderati, non solo per le armi fornite al loro nemico numero uno ma anche per la sconcertante dipendenza dimostrata da Washington verso Israele (testimoniata dal ruolo che Tel Aviv ha avuto nella vicenda), rischia di compromettere le poche chances che la diplomazia occidentale aveva ancora per influire sulla crisi mediorientale. Una prospettiva che preoccupa i paesi della CEE i quali vedono chiudersi altri margini di iniziativa e di mediazione in un'area per essi vitale.

2) Lo scenario di una politica estera USA che può finire nelle mani di avventurieri irresponsabili è particolarmente inquietante non solo per l'immagine che dà del sistema di governo statunitense, ma anche per l'incertezza e l'effetto di non governabilità che proietta sulla scena delle relazioni internazionali. I particolari venuti alla luce sull'operazione armi all'Iran-soldi al «contras» hanno confermato clamorosamente l'idea, già abbastanza diffusa in Europa, che la politica USA verso il Nicaragua sia ispirata da avventurismo irrazionale, anziché da scelte razionali ancorché discutibili. E l'ha confermata agli occhi non solo dell'opinione pubblica, ma anche di quei governi europei che finora hanno sposato per principio tutte le posizioni internazionali dell'attuale amministrazione USA. E che sono corresponsabili del fatto che la crisi americana, oggi, rischia di divenire la crisi di tutta l'alleanza occidentale.

Paolo Soldini

Il presidente nicaraguense Daniel Ortega accusa gli Usa: trenta milioni di dollari sono passati dall'Iran nelle mani dei «contras»



Il capo dei contras Adolfo Calero nega di aver ricevuto il denaro proveniente dal pagamento delle armi

NICARAGUA

Soldi ai contras, Managua accusa: Reagan sapeva

MANAGUA — «Ronald Reagan non è in grado di fare il presidente di una grande potenza. O stava gabbando il congresso degli Stati Uniti violando la legge, oppure ignorava quanto stava accadendo in seno al "National security council"». Il primo commento ufficiale del governo di Managua suona tanto duro quanto incredulo rispetto alle spiegazioni della Casa Bianca.

Lo ha dichiarato il presidente del Nicaragua Daniel Ortega, commentando le rivelazioni del ministro della Giustizia Meese sulla «Iranian connection». Che cioè parte dei soldi pagati dagli iraniani per pagare le armi fornite dagli Stati Uniti tramite Israele, sono serviti a finanziare la guerra dei «contras» contro il governo sandinista del Nicaragua.

«È importante notare, ha aggiunto Ortega, che l'amministrazione Reagan ha violato non solo le leggi internazionali ma anche le sue in quanto il finanziamento dei contras è avvenuto nel periodo in cui il congresso lo aveva vietato».

Ora — ha aggiunto il presidente del Nicaragua — per salvare la faccia, Reagan ha sacrificato Poindexter e il colonnello North. Ma ciò non diminuisce la gravità dell'operato assolutamente arbitrario del suo governo».

Ortega, che ha formulato le pesanti accuse contro Washington nel corso di una conferenza stampa convocata poco prima di incontrare nove membri del Parlamento europeo attualmente in visita a Managua, ha quindi detto che Managua invierà a Washington una nota diplomatica di protesta ufficiale.

ISRAELE

L'opposizione infuriata, Peres infine ammette

TEL AVIV — Israele ha fornito armi all'Iran per conto degli Usa. Dopo giorni e giorni di dinieghi sempre più imbarazzati, il governo di Tel Aviv ha dovuto ammettere una verità che incrina in maniera gravissima la sua credibilità sia all'interno del paese che all'estero. Agitatissima la riunione della Knesset, il parlamento israeliano, nella giornata di ieri. Il vicepremier e ministro degli Esteri, Shimon Peres, si è difeso così: «Non chiedo perdono. Abbiamo operato secondo le regole. Non per guadagno ma seguendo principi morali. Abbiamo aiutato uno Stato democratico impegnato nella lotta al terrorismo».

Peres con voce emozionata ha respinto le «insinuazioni» del ministro della Giustizia americano Meese, tendenti a dimostrare che Israele aiutava i contras del Nicaragua. «Avremmo preferito mantenere il riserbo sull'intera vicenda, come ci eravamo impegnati con gli Usa. Ma queste insinuazioni ci hanno fatto cambiare atteggiamento».

Secondo un comunicato del primo ministro Shamir, diffuso dopo una riunione a tre con Peres ed il ministro della Difesa, Rabin, in tutto l'affare Tel Aviv non avrebbe toccato un soldo. L'Iran avrebbe versato direttamente in una banca svizzera i soldi per le armi americane che Israele aveva inviato a Teheran per conto di Washington. L'opposizione ha dato battaglia presentando in parlamento ben sei mozioni di censura. Il premier e i ministri di Esteri e Difesa sono stati accusati di avere «intenzionalmente nascosto la verità non solo al parlamento ma allo stesso governo». «Sono solo tre persone — ha protestato un deputato antigovernativo — a prendere decisioni così delicate. Con quale diritto, con quale autorità?».

IRAN-IRAK

Missile fa strage nella notte nel centro di Baghdad

KUWAIT — Preoccupante escalation della guerra nel Golfo Persico; alle ripetute incursioni contro petroliere naviganti al largo della costa iraniana e contro un terminale petrolifero, ha fatto riscontro ieri notte il lancio di un missile terra-terra dall'Iran contro la città di Baghdad. Il bilancio è assai pesante: 48 morti e 52 feriti. Secondo la radio irakena, fra le vittime vi sono 17 donne e 13 bambini. Il missile ha completamente distrutto cinque edifici e ne ha seriamente danneggiati altri 35, piombando sulla città nel cuore della notte (l'1.15 ora italiana, equivalenti alle 3.45 locali).

L'attacco missilistico è stato confermato dalla radio di Teheran, secondo la quale sarebbe stato colpito il «quartier generale dei servizi segreti», come rappresaglia per quattro giorni di raid aerei irakeni contro città iraniane dove sono rimasti uccisi 112 civili. Ma appare quanto meno problematico un lancio così «mirato» a grande distanza, ed è dunque più verosimile che il missile sia stato spedito verso la capitale irakena alla cieca. È il sesto attacco missilistico contro Baghdad dall'inizio dell'anno, e il terzo nelle ultime due settimane.

Quanto agli attacchi irakeni contro unità mercantili in navigazione nelle acque del Golfo, i Lloyds di Londra riferiscono che nella giornata di martedì sono state colpite quattro petroliere e una nave da carico, al largo dei terminali di Larak e Kharg. In precedenza, aerei «sconosciuti» (quasi certamente iraniani) avevano gravemente danneggiato una piattaforma petrolifera degli Emirati arabi uniti.

PARIGI — Migliaia di studenti, liceali e universitari, riuniti al Quartiere latino

Oggi gli scioperi contro tagli sociali e selezione

Novembre francese Studenti e operai invadono Parigi

Niente metrò e giornali - Provocatori di destra feriscono quattro studenti - Il governo Chirac in grave difficoltà

Nostro servizio

PARIGI — Non so se oggi sarà un giorno come tanti, un giovedì come un altro. Per pura coincidenza, poiché non esiste alcun rapporto tra l'agitazione universitaria e liceale e la Cgt operaia, la manifestazione studentesca contro la riforma Devaquet, prevista per questo pomeriggio all'ora in cui i deputati saranno chiamati a discuterne alla Camera, s'è trovata appaiata alla giornata di lotta in difesa dei diritti assicurativi e previdenziali dei lavoratori, organizzata dal massimo sindacato francese che ne annuncia altre 70, alla stessa ora, in tutti i principali centrali urbani dell'esagono. Praticamente con pochi metrò, senza giornali (dalle 14 di ieri anche l'agenzia nazionale France Presse è in sciopero), e con le strade percorse da cortei di studenti e di lavoratori, Parigi si prepara ad affrontare una di quelle giornate difficili che poi restano nella memoria collettiva come momenti di liberazione per certuni, di penoso arrancare e di confusione per altri, quando non passano alla storia come un momento decisivo o una svolta nel corso regolare dei giorni.

Alla vigilia di questo giovedì annunciato come un pericoloso crocevia di società — «riposate bene, domani la giornata sarà dura» aveva detto ieri sera un commentatore televisivo chiudendo il telegiornale della notte — 45 università su 60 avevano già aderito, totalmente o parzialmente, allo sciopero generale e alla manifestazione di quest'oggi. A ciò bisogna aggiungere il popolo dei licealì, da due giorni spontaneamente nelle strade, e per ultimo la decisione del sindacato degli insegnanti medi e superiori di sostenere l'agitazione studentesca. Senza contare l'appoggio indiretto ma vigoroso della sinistra, socialisti e comunisti, che hanno già annunciato non più di voler emendare ma di respingere in blocco la legge Devaquet. A questo punto, e dopo aver accusato le sinistre di strumentalizzare la rivolta di una «minoranza studentesca», il governo è stato costretto a confessare la propria sorpresa. Questa minoranza, in pochi giorni, è diventata un fiume e questo fiume divora gli argini e minaccia di straripare attirando a sé altri malcontenti, altri motivi di risentimento e di collera. «Ci siamo sbagliati nella diagnosi» diceva qualcuno. E — senza fare improbabili e impossibili confronti — viene alla mente di molti il famoso articolo di «Le Monde», dell'aprile 1968, secondo il quale la Francia si stava annoiando perché non vi accadeva più nulla, perché giovani e meno giovani erano entrati nella mentalità del consenso a De Gaulle e al gollismo. E un mese dopo era il '48, pardon, il maggio 1968.

Errore c'è stato, non c'è dubbio: l'errore di credere in una gioventù diventata «intelligentemente conservatrice», che bada al diploma, allo studio, alla famiglia e che respinge le sirene rivoluzionarie o soltanto contestatrici del sistema. L'errore del «Figaro», per esempio, che qualche giorno fa affermava che a questa gioventù sobria e realistica si addiceva perfettamente il motto «lavoro, famiglia, patria» (che era quello dello Stato petainista).

Ebbene, questa gioventù così diversa da quella di quasi vent'anni fa — che era politicizzata, utopista, idealista, decisa a «fare la rivoluzione» e a cambiare il mondo — ha deciso semplicemente di non accettare un'altra legge destinata ad aggravare le disuguaglianze, a discriminare, come erano ingiuste e discriminatorie le nuove leggi sull'immigrazione e sulla nazionalità.

Decisa a non «fare politica», questa gioventù d'oggi, non meno generosa di quella di ieri, ha respinto un codice di selezione e senza volerlo o senza accorgersene è entrata di slancio nella battaglia politica. Di qui la sorpresa delle autorità scolastiche e poi di quelle governative. Questo per la genesi di un movimento ritenuto «fuoco di paglia», che come fuoco di paglia può effettivamente risolversi in una grande ed effimera fiammata, ma che — lo si vedrà oggi, e molto dipenderà dal comportamento delle forze dell'ordine e delle correnti studentesche «legaliste» — può anche sfociare in un terremoto.

Il corteo, dove non mancheranno i rappresentanti delle altre università francesi accanto agli studenti di Paris-Sorbonne, Paris-Vincennes, Paris-Jussieu, Paris-Dauphine e così via, dove faranno massa i liceali e anche gli insegnanti, partirà nel primo pomeriggio dalla zona «latina» per arriva agli Invalidi, cioè a poche centinaia di metri dalla Camera: così ha deciso la prefettura, in accordo coi comitati studenteschi, per evitare eventuali incidenti davanti al Palais Bourbon.

Ma all'altro capo della città, verso la Repubblique e la Bastille, altri cortei, di operai e di impiegati stavolta, manifesteranno contro le misure prese dal ministro del Lavoro Seguin per ridimensionare tutto il sistema delle assicurazioni sociali limitando i rimborsi di ricovero e di malattia e aumentando i contributi assicurativi.

A questo proposito qualcuno ricorda l'imprevista saldatura che, nel maggio 1968, avvenne tra malcontento studentesco e malcontento operaio. Ma allora la situazione era diversa, di sviluppo e non di stasi della produzione, di crescita e non di crisi economica. Oggi un mondo sindacale è diviso e impoverito e costretto alla prudenza dalla sua stessa base, le lotte sono più di carattere difensivo che offensivo. Una sola cosa appare incontestabile: per la prima volta da quando è al potere, cioè da otto mesi, la destra deve affrontare un esteso malcontento. Il seguito può cominciare o finire oggi stesso.

Augusto Pancaldi

Come reagiamo alla notizia dei giovanissimi prostituti londinesi che avrebbero deciso di diffondere il morbo

L'Aids, quel virus che non ha pregiudizi

La notizia l'abbiamo appresa dai giornali dell'altro ieri: a Londra, nel luccicante quartiere di Piccadilly, giovanissimi omosessuali-prostituti affetti da Aids — la sindrome che vede la caduta delle difese immunitarie dell'organismo, e che inesorabilmente conduce alla morte — avrebbero deciso di contagiare deliberatamente i loro occasionali accompagnatori, tacendo questa circostanza e infettandoli attraverso i contatti intimi. E questo per vendicarsi della loro condizione attuale e delle violenze che, ad opera di omosessuali adulti, avrebbero subito da bambini. Uno di loro avrebbe spiegato: «Il mondo ha fregato me e ora lo voglio fregare il mondo».

Vero? Falso? Le suggestioni dello stereotipo sono palesi, e anche la fonte (una setta della chiesa metodista) non sembra del tutto affidabile. Tuttavia la notizia è di quelle che lasciano senza fiato, e certo in molti stanno ora febbrilmente tentando di appurarne la fondatezza. Ma noi, lettori di giornali, come abbiamo reagito? Quali sentimenti ha suscitato in noi la lettura di quelle poche rige d'agenzia?

Non è vasto il sondaggio che abbiamo svolto, ma forse riassume bene reazioni di scala più ampia. Qualcuno ha detto «non è vero»; qualcun altro ha detto «non riguarda me»; qualcun altro ancora ha chiesto: «ma io che cosa ci posso fare?». Una reazione non ha escluso l'altra, ma — di tutte — il fondo comune è stato il rifiuto, il terrore. Comprensibile, certo. Ma adeguato?

Riflettiamo un momento. Uno: «non è vero». E perché non potrebbe essere vero? Perché troppo atroce? Improbabile forse, ma non impossibile. Improbabile che una squadra di prostituti adolescenti concepisca e attui un disegno di indiscriminata punizione sociale, quasi di illusorio risarcimento dell'oltraggio subito e del destino inflitto. Ma non certo impossibile che un malato nasconda il suo male, quel male che ammutolisce e fa fuggire gli altri; né impossibile che un omosessuale che si droga, o un tossicodipendente che si prostituisce, non abbiano cura altro che per la propria tragica soggezione; né impossibile che un ragazzo senza dimora cerchi di procurarsi un po' di soldi, o un pasto, o un letto al coperto senza farsi tanti scrupoli. E quindi possibile, possibilissimo, verosimile se non vero.

Due: «non riguarda me». E perché? Perché siamo geograficamente lontani? Via, se qualcosa accade nel cuore d'Europa, nel cuore di Londra, non c'è nessuno nel nostro emisfero che possa ragionevolmente dire «non mi riguarda». Il mondo non è stato mai così rotondo e così piccolo. L'Inghilterra è il condominio accanto, ma anche nel nostro sta succedendo qualcosa.

O forse non ci riguarda perché, pur geograficamente vicini, ci sentiamo tuttavia fisicamente al riparo da un virus che colpisce neri e omosessuali, tossicodipendenti o politrasfusi? Cioè da un virus che si accanisce in un mondo che non è il nostro? Ma questo significherebbe avere un'idea della città come di una camera sterile, un'idea che non corrisponde, e per fortuna, alla varietà e complessità di relazioni, intrecci, rapporti. Qualche anno fa l'Aids poteva esser considerato un morbo remoto e perfino un po' esotico. Oggi l'Organizzazione mondiale della Sanità fa sapere che i malati sono 33.000, sparsi in tutti i continenti; che i portatori sani di virus sono in numero che varia dai cinque ai dieci milioni; che tra cinque anni quest'ultima cifra dovrà essere moltiplicata per dieci; che un 25 per cento di individui affetti dal virus svilupperà la malattia nel giro di cinque, dieci anni. Ed è ancora la scienza a farci sapere che i percorsi della malattia, ancora non tutti esplorati, variano a seconda dei continenti, delle condizioni ambientali, degli stili di vita, su queste basi differenziando profondamente i gruppi «a rischio». Proprio in Inghilterra, in questi giorni, circola uno slogan efficace: «L'Aids non ha pregiudizi. Uccide tutti».

Terzo: «ma io che cosa posso farci?». In un certo senso è questo il punto più allarmante, perché la domanda sottintende non soltanto una dichiarazione di impotenza ma anche un atteggiamento di dimissione, conseguente al rifiuto e alla rimozione. Come a dire: se non faccio non so, e se non so è come se la cosa non ci fosse.

Ecco, una prima risposta forse sta proprio qui, nel non chiudere gli occhi di fronte alla realtà, per quanto cruda e spiacevole possa essere. Del resto troppe cose accadono ogni giorno sotto i nostri occhi, fra la gente che conosciamo o che presumiamo di conoscere, fra le mura della nostra stessa casa, per poterci ritenere immuni, separati e lontani. Insomma domandiamoci: Piccadilly è poi così diverso da piazza Navona?

È come se d'improvviso fossimo chiamati a una verifica della nostra identità di uomini moderni, razionali, fiduciosi nella scienza, affrancati da fantasmi e tabù, ostili alle barriere culturali non meno che alle cinture sanitarie. Vero è che da più parti (in Italia non meno che in Inghilterra, sui giornali non meno che attraverso i canali d'informazione sanitaria) si levano voci concitate e perfino isteriche che non aiutano a capire. A capire che non si tratta di un castigo divino, di una punizione fatale verso chi ha compiuto scelte di vita dissimili dalle nostre (talvolta duramente, tragicamente pagandole), ma di una concreta malattia virale che attacca i linfociti, debilita le difese dell'organismo, provoca la degenerazione o la morte delle cellule. E a capire che il problema vero è di agire subito, ovunque, perché la scienza costruisca le armi giuste con le quali l'uomo — ogni uomo: nero o bianco, omosessuale o eterosessuale, politrasfuso o seguace di Geova —possa difendersi.

Se la malattia non ha pregiudizi, può permettersi l'uomo di restarne prigioniero?

Eugenio Manca

«Non è vero» «Non mi riguarda» «Ma io che posso farci?» Così risponde spesso la gente E l'uomo così resta prigioniero di preconcetti che la malattia invece non ha